

## Interpretazioni di Keynes: logica del probabile, strutture dell'incerto

1. Queste pagine, sul tema apparentemente inesauribile della probabilità e dell'incertezza nel pensiero di Keynes, prendono spunto dal libro di Anna M. Carabelli *On Keynes's Method* (nel seguito citato con le sole iniziali KM), pubblicato presso Macmillan nel 1988 con una breve prefazione di Donald Moggridge. È bene avvertire subito, in vista delle critiche che avvanzerò più avanti, che il libro in questione va apprezzato per la competenza e, perché no, il coraggio con cui l'autrice, in spirito di totale indipendenza dalle preesistenti interpretazioni, cerca di ricostruire dalle origini la personalità filosofica di J.M. Keynes e di definire i collegamenti fra questa e la sua opera economica. Carabelli ha intrapreso questa linea di ricerca in anni in cui ancora si discuteva molto del Keynes economista e poco o punto del filosofo del *Treatise on Probability* e dei manoscritti giovanili, testi ignoti o peggio che ignoti per il prevalere di luoghi comuni poi rivelatisi infondati. Oggi invece la situazione si presenta quasi capovolta: mentre il dibattito macroeconomico ha preso strade che hanno a che fare sempre di meno con la teoria keynesiana, le posizioni epistemologiche e filosofiche di Keynes sono diventate l'oggetto di quello che sembra un vero e proprio "boom" letterario.<sup>1</sup> In questo "boom" il libro di Carabelli si inserisce con tesi così nettamente differenziate, e sostenute con tanta decisione, da non poter passare inosservato.

---

<sup>1</sup> Per ricordare qualche altro titolo, oltre a quelli che saranno citati in seguito: T. LAWSON e H. PESARAN (eds.), *Keynes' Economics. Methodological Issues*, Croom Helm 1985; LAWSON e altri, "Symposium on Probability and Uncertainty", *Journal of Post Keynesian Economics*, vol. 11, 1988; A. FITZGIBBONS, *Keynes's Vision. A New Political Economy*, Clarendon Press 1988. Fra i testi in preparazione, ricordo R.M. O'DONNELL (ed.), *Keynes as a Philosopher-Economist*, Macmillan; e B.W. BATEMAN e J.B. DAVIS (eds.), *Keynes and Philosophy*, Elgar.

Chi scrive si accinge alla discussione con un po' di apprensione, sentendosi in netto svantaggio per quanto riguarda la conoscenza dei testi keynesiani inediti che costituiscono una parte della base filologica su cui lavora l'autrice. Ma questi inediti, a quanto è dato capire dalle citazioni, non contengono poi elementi così inattesi e sorprendenti da modificare sostanzialmente il quadro che ci si può fare da una lettura accurata delle opere pubblicate, in particolare del *Treatise on Probability* (d'ora in avanti, TP). E quest'ultimo mi sembra che non confermi affatto le tesi avanzate da Carabelli nel suo libro. D'altra parte, come spesso è il caso con gli scritti di Keynes, la questione dell'interpretazione testuale trascende l'ambito specialistico della storia del pensiero e finisce con il coinvolgere chiunque abbia qualche interesse alla ricerca di alternative alle metodologie prevalenti nella teoria attuale.

L'affermazione che in Keynes si possano trovare alternative metodologiche del genere è abbastanza comune, ma quando si passa a precisarne i contenuti il discorso diventa spesso confuso e generico. Carabelli ha il merito di sostenere una tesi precisa, e cioè che il metodo di Keynes discende da una filosofia della conoscenza i cui fondamenti e tratti distintivi sono compiutamente sviluppati nel TP. Questa tesi, oltre a rimettere in questione nozioni storiche che si davano per acquisite, sottintende quindi anche l'invito a rivolgersi a quell'opera per capire il senso di un modo di far teoria che esercita ancora oggi una certa seduzione. La convinzione che chi scrive ha maturato è, al contrario, che dal TP non possa venire alcun aiuto alla comprensione del metodo di Keynes, perché la filosofia che vi è enunciata risulta per una parte estranea e per una parte addirittura bloccante rispetto agli interessi che Keynes persegue nelle opere economiche maggiori. L'esame di quest'opera, delle intenzioni che la muovono e dei risultati che vi si realizzano, mostra che per diventare l'economista che conosciamo Keynes doveva liberarsi, come a un certo punto ha fatto, della sua filosofia della probabilità. Il contrasto fra queste convinzioni e le tesi principali sostenute da Carabelli è la ragione dell'esercizio di contro-interpretazione dei testi keynesiani che segue.

2. In che cosa consiste la linea interpretativa proposta da Carabelli? Cercherò di identificarne le tesi principali, trascurando diramazioni secondarie che, per quanto interessanti o discutibili, non possono

essere trattate in questa sede. Essenzialmente, Carabelli si propone di strappare il TP alla corrente logicista a cui la quasi totalità degli interpreti lo assegna,<sup>2</sup> e di mostrare come in quest'opera Keynes sviluppasse o cercasse di sviluppare una logica del senso comune, antirazionalista e antipositivista, entro la quale si trovano le basi della metodologia a cui si sarebbe poi mantenuto fedele in tutte le opere economiche della maturità.

Per capire di cosa si sta parlando, è bene fermarsi un attimo sul significato di "logicismo" e di "logica del senso comune". È abbastanza chiaro che Carabelli non usa il primo termine nel senso ristretto delle teorie della probabilità – per cui si indicano come logiciste tutte le teorie che, come quella di Keynes, partono da una concezione della probabilità come relazione logica fra proposizioni. "Logicismo" è invece qui da intendere nel senso più impegnativo di una posizione filosofica basata sull'atomismo logico e sulla riduzione della logica al calcolo del valore di verità delle proposizioni, secondo il modello russelliano dei *Principia Mathematica*.<sup>3</sup> L'opposizione che Carabelli si propone di dimostrare fra Keynes e questo logicismo riguarda il tipo di logica sviluppato nel TP, una logica del senso comune appunto, le cui categorie e procedure dovrebbero essere in contrasto con quelle del calcolo logico. È meno chiaro però in che cosa consista questa logica alternativa, della quale Carabelli non dà mai esempi o illustrazioni ma solo qualificazioni generiche, e per lo più in negativo: si tratterebbe di una «logica del linguaggio ordinario», «non formale», «non dimostrativa», non basata su automatismi di calcolo. Dall'insistenza sull'accostamento fra Keynes e il così detto "secondo" Wittgenstein<sup>4</sup> sembra di capire che Carabelli veda nel TP la prefigurazione di quella logica degli usi linguistici che, in anni più recenti, si è sviluppata come un modo di analisi delle "forme della vita" pratica e di relazione, quindi una logica dei significati intenzionali, dotata di un carattere contingente, convenzionale e sociale.

<sup>2</sup> Basti ricordare l'assoluta tranquillità con cui HACKING (in *L'emergenza della probabilità*, trad. it., Il Saggiatore 1987, p. 155) parla di un unico programma filosofico che va dalla logistica leibniziana a Keynes, Jeffreys e Carnap.

<sup>3</sup> Non mi spingerei però, come in qualche punto sembra fare CARABELLI (vedi KM, pp. 10, 145-6), fino a identificare logicismo con neopositivismo logico: nessuno, credo, che consideri Keynes un logicista (certamente non io) ha mai preteso di arruolarlo a forza nel Circolo di Vienna.

<sup>4</sup> E anche dai continui richiami all'*Etica Nicomachea*, e agli sviluppi della logica pratica e dell'argomentazione giuridica nella filosofia inglese e continentale contemporanea. Vedi KM, pp. 12, 145, 149-150, 170-2, 244-5, 281 n. 16, 300 n. 8, ecc.

Che nel TP esista davvero, se non la realizzazione, almeno il progetto di una logica del genere, è la tesi centrale a cui Carabelli affida le sorti di tutta la sua costruzione interpretativa. È evidente, e qui Carabelli ha facile il compito, che nel Keynes economista vi è un interesse dominante per le convenzioni di comportamento a cui gli agenti economici ricorrono in contesti decisionali incerti: convenzioni di cui Keynes sottolinea ripetutamente il carattere sociale, contingente, non fondato su una logica generale o sul calcolo, e la capacità di generare comportamenti apparentemente irrazionali, che poco si adattano al modo in cui la teoria economica per lo più concepisce le decisioni dei soggetti. Se accogliamo la tesi centrale di Carabelli, quindi, tanto il TP che le principali opere economiche di Keynes appaiono percorse da uno stesso tema, l'interpretazione delle strutture di comportamento generate dall'incertezza, nel TP viste dall'ottica del tutto generale delle pratiche del comportamento ordinario, e nell'opera economica calate in quella particolare "forma di vita" pratica che è l'attività economica.

Il quadro è poi completato da una riflessione sul fatto che anche l'economista, in quanto praticante dell'inferenza probabile, ricorre alle stesse strutture concettuali dei suoi oggetti di osservazione, e si salva dal farsene imprigionare solo in quanto abbia maturato una superiore consapevolezza dei loro limiti e condizioni di validità. Ecco così che nel TP si viene a trovare al tempo stesso l'oggetto e il metodo dell'economia keynesiana, e che dietro quell'atteggiamento di comprensione illuminata di cui il Keynes economista si è storicamente fatto portatore si rivela un disegno generale e coerente di filosofia della conoscenza.

Da questa rilettura, indubbiamente suggestiva, seguono due corollari riguardanti la storia intellettuale di Keynes e la sua collocazione nella storia del pensiero economico. Sotto il primo aspetto, ci viene restituito un Keynes tutto d'un pezzo, rigorosamente coerente con le idee filosofiche dei suoi anni giovanili anche quando, raggiunta l'età matura, coinvolto in un gran numero di attività di ogni genere, e consapevole che nel frattempo il clima filosofico era profondamente cambiato, avrebbe potuto concedersi, se non qualche incoerenza, almeno il piacere di «risvegliarsi con la mente di un neonato», come diceva di fare ogni mattina.<sup>5</sup> Sotto il secondo aspetto, viene rivendicata un'assoluta irriducibilità del pensiero keynesiano a qualunque

<sup>5</sup> Vedi R.F. HARROD, *La vita di John Maynard Keynes*, trad. it., Einaudi 1965, p. 549.

altra scuola o tradizione del pensiero economico: unico nella sua professione, Keynes esprimerebbe con il suo stile di analisi una concezione del metodo scientifico fondata su una tradizione logica minoritaria e controcorrente che non ha raccolto altri proseliti in economia.<sup>6</sup>

È superfluo sottolineare l'audacia della tesi centrale, che mette Carabelli contro quasi tutti i maggiori logici e probabilisti di questo secolo. Ma ancora più audace mi sembra quel corollario di perfetta linearità nella vita intellettuale di Keynes, che mette Carabelli addirittura contro lo stesso Keynes. È noto infatti che in almeno due occasioni Keynes annuncia di aver compiuto una svolta rispetto alle sue idee filosofiche giovanili. La prima volta nel necrologio di Ramsey del 1931, in cui si libera della dottrina, elaborata nel TP, della probabilità come relazione logica; la seconda volta nella memoria "My Early Beliefs" del 1938, in cui sembra liberarsi di tutto il resto, epistemologia, etica e visione della società degli anni della sua formazione. Ricordo questo per dire quanto sia alta la posta in gioco nella scommessa interpretativa di Carabelli, e quanta cautela si raccomandi nel decidere se la scommessa è vinta o persa: decisione che, comunque, dipende fondamentalmente dalla tesi che sorregge tutto il resto, la leggibilità del TP in chiave anti-logicista.

Come ho anticipato fin dall'inizio, la mia convinzione è che questa tesi centrale sia, sulla base dell'evidenza, insostenibile: l'esame, che occuperà i paragrafi 3 e 4, degli argomenti avanzati da Carabelli porta a concludere che in nessuno di essi si trova una ragione sufficiente non solo per abbandonare, ma anche soltanto per mettere in dubbio l'interpretazione consolidata del TP come opera appartenente alla corrente logicista. Questo non significa negare le peculiarità di Keynes all'interno di questa corrente, non riconoscergli intuizioni originali e anticipazioni suggestive di altri sviluppi. Ma tutto ciò non basta a configurare quella logica del senso comune che Carabelli scorge nel TP. In tutta quest'opera non si riesce a trovare nemmeno un caso in cui si possa vedere Keynes nell'atto di applicare una simile logica; mentre quasi ovunque lo si vede procedere affrontando i problemi della probabilità e dell'induzione con gli strumenti della logica formale e dimostrativa. In realtà l'argomentazione di Carabelli si regge sulle "note a margine" e sulle qualificazioni secondarie che Keynes appone qua e là al suo tema principale, e che, avulse

<sup>6</sup> Vedi KM, p. 247 (dove l'unico "compagno di strada" ammesso fra gli economisti è Georgescu-Roegen).

dal contesto, possono esser piegate a interpretazioni di vario segno, anche di segno antilogicista. Ma questo è uno dei casi in cui l'occhio, fissandosi sui particolari, perde di vista il senso dell'insieme, che dev'essere cercato, mi pare, in quello che Keynes dichiara e effettivamente cerca di fare nel TP: la costruzione di una generalizzazione della logica formale dal campo della relazione d'implicazione, che era stato da poco sistematizzato da Russell e Whitehead, a quello dei processi inferenziali, che si trovava ancora nello stato in cui lo avevano lasciato le vecchie scuole di logica. Portare, per quanto possibile, la logica tradizionale dell'inferenza al livello di rigore formale della nuova logica dell'implicazione era il compito che Keynes si assegnava in questo libro.<sup>7</sup> A meno che non si voglia sostenere che ciò che ha finito col realizzare era in contraddizione con le sue intenzioni, non mi sembra resti spazio per altre letture che per quella logicista.

Un discorso diverso va fatto per i due corollari storici che Carabelli fa discendere dalla sua interpretazione del TP. Salvo obiezioni di dettaglio, la ricostruzione di aspetti della teoria economica di Keynes che Carabelli propone mi appare complessivamente persuasiva: ma se non è accettabile la sua lettura del TP, allora la coerenza fra questo e l'opera economica della maturità sfuma, e di un Keynes tutto d'un pezzo non si può più parlare. Ancora, questo non significa che si debba saltare all'estremo opposto: una stessa persona ha pensato il TP e la *General Theory*, e frugando fra le pieghe del primo si trova certamente qualche indizio che fa riconoscere la mano che ha scritto la seconda. Ma le due opere appartengono chiaramente a momenti filosofici diversi, come conferma il fatto (che commenterò nei paragrafi 5 e 6) che ciò che nel TP era secondario o inesistente – come il “peso dell'argomento”, e la convenzione – nella *General Theory* diventa centrale, e ciò che là era centrale – come la relazione di probabilità – qua diventa praticamente inesistente.

Da un lato, tutto ciò non può che tranquillizzarci: possiamo tornare a leggere i testi in cui Keynes dice di aver cambiato idea senza esser sfiorati dal sospetto che potrebbe voler dire tutto il contrario. Dall'altro lato si riapre un problema, quello appunto che dà il titolo al libro di Carabelli – se non è nella filosofia del TP che si trovano i fondamenti del metodo di Keynes, allora dove si trovano? Non mi propongo in questo scritto di avanzare tesi in proposito; mi limiterò

<sup>7</sup> Vedi TP pp. 125-9 (cito dalla riedizione curata da R.B. BRAITHWAITE per la Royal Economic Society, vol. III dei *Collected Writings of J.M. Keynes*, Macmillan 1973).

solo a ricordare nell'ultimo paragrafo che alcuni elementi del metodo keynesiano sono ben riconoscibili nella tradizione economica di Cambridge, in particolare nell'opera di Marshall, e mi sembra in fondo plausibile che per quanto riguarda il metodo della ricerca economica Keynes abbia appreso di più dagli economisti che dai filosofi. Questo finisce però col gettare qualche ombra anche sul secondo corollario storico di Carabelli, l'assoluta solitudine di Keynes nel panorama delle metodologie adottate dalle scuole del pensiero economico: potrà (forse) trattarsi di solitudine rispetto alle scuole successive, ma sembra assai discutibile considerare Keynes un apostata anziché più semplicemente un intelligente innovatore della sua scuola di origine.

3. Per orientamento del lettore, alcuni punti fondamentali della teoria della probabilità del TP vanno fissati con precisione. Le dottrine sulla probabilità che Keynes avanza in quest'opera sono principalmente due. In primo luogo, la concezione della probabilità come una relazione logica primitiva – non definibile in termini di altre relazioni o entità logiche – fra due proposizioni, o gruppi di proposizioni, di cui la prima costituisce la “premessa”, la seconda la “conclusione” della relazione. Nella relazione, la premessa investe la conclusione di un certo grado di probabilità: quindi, ogni istanza della relazione di probabilità, diciamo più brevemente ogni probabilità, ha un suo grado compreso fra gli estremi dell'impossibilità e della certezza. Tuttavia – e qui sta la seconda dottrina – il grado permette di ordinare l'insieme delle probabilità in modo generalmente solo parziale, nello stesso senso in cui in economia si possono avere insieme di alternative ordinate solo parzialmente da preferenze non complete. Ne segue che l'ordine fra le probabilità non ammette una rappresentazione numerica, e quindi che il grado della probabilità non è generalmente rappresentabile mediante numeri, anche se Keynes non esclude (anzi, vedremo più avanti, deve supporre) che esista qualche probabilità numerica.

Con la prima dottrina Keynes si propone di aggiungere un nuovo termine all'elenco delle “costanti logiche” dei *Principia Mathematica* di Russell e Whitehead, una particolare relazione fra proposizioni che permette di estendere il sistema della logica formale dalla relazione di *implicazione*, di cui esclusivamente si erano occupati Russell e Whitehead, ai processi di *inferenza razionale* che sono i protagonisti del TP. L'inferenza (certa o probabile) da una proposizione a un'altra è razionale quando è fondata sulla conoscenza del-

l'esistenza di una relazione di probabilità (di grado massimo o intermedio) fra le due. Qui ci imbattiamo nel presupposto epistemologico fondamentale del TP, cioè l'idea che di oggetti logici come la relazione di probabilità si abbia *conoscenza* diretta attraverso una percezione immediata (è la conoscenza per "acquaintance" di Russell, da cui Keynes riprende la terminologia): dalla percezione di un dato grado di probabilità fra premessa e conclusione deriva la conoscenza che, data la premessa, la conclusione ha quel grado di probabilità. È questo presupposto che conferisce alla probabilità keynesiana il suo carattere oggettivo. Infatti, quando nel TP si parla di conoscenza si intende «conoscenza in senso proprio», cioè certezza della verità di una proposizione *solo se* questa è vera:<sup>8</sup> o ciò che si conosce è certamente vero, oppure non si conosce affatto, almeno in senso proprio. Così per la relazione di probabilità, conoscerla significa che si conosce con certezza la probabilità *vera*, altrimenti, quali che siano le nostre opinioni, non si conosce. Ne segue che per ogni coppia di proposizioni in relazione di probabilità esiste un'unica probabilità vera in sé, indipendentemente dal fatto che noi la conosciamo o meno: e questa, e solo questa, costituisce il fondamento logico oggettivo dell'inferenza razionale.

L'oggettivismo della probabilità keynesiana, a differenza dell'oggettivismo classico e frequentista, deriva quindi da una teoria della conoscibilità di oggetti logici dati in sé che inserisce il TP nella stessa tradizione di realismo logico a cui, almeno per un certo periodo, aveva aderito anche Russell.<sup>9</sup> È interessante vedere come su questa base Keynes abbia potuto riportare all'interno della logica di verità il problema delle proposizioni il cui valore di verità ci è ignoto. Possiamo non essere in grado di decidere se una proposizione è vera o falsa, ma se conosciamo certe premesse che la riguardano e la probabilità di cui esse la investono, possiamo asserire con certezza qual è la sua vera probabilità sulla base di quelle premesse. Keynes utilizza a questo proposito la nozione, ripresa dal suo maestro di logica W.E. Johnson, di «proposizione secondaria», cioè la proposizione che predica un certo grado di probabilità di un'altra proposizione, detta «primaria», sulla base di certe premesse. La probabilità che è ra-

<sup>8</sup> Vedi in particolare TP, pp. 11, 17 e 18.

<sup>9</sup> Un altro riferimento ovvio è al realismo etico nei *Principia Ethica* di G.E. MOORE (si veda quanto dice KEYNES sull'influenza congiunta di Moore e Russell, in "My Early Beliefs", *Collected Writings*, cit., vol. X, pp. 445 e 438-40). Effettivamente vi è un momento, alla fine del secolo scorso, in cui gli itinerari intellettuali di Moore e di Russell convergono su una posizione di realismo filosofico. Di questa Cambridge *fin de siècle* l'epistemologia del TP è forse una delle ultime risonanze.

zionale attribuire a una proposizione primaria indecidibile (il «grado di credenza razionale» nella proposizione) deriva dalla conoscenza della verità delle premesse e della proposizione secondaria che le mette in relazione con la proposizione indecidibile di partenza. In ogni giudizio razionale di probabilità si ha così una base di proposizioni certamente vere, cui si possono applicare gli strumenti del calcolo logico ottenendone risultati che indirettamente riguardano le proposizioni di valore di verità ignoto cui le prime si riferiscono.

Se la prima dottrina del TP serve a estendere il campo della logica formale all'inferenza probabile, la seconda, quella della non numericità della probabilità, serve a estendere la teoria della probabilità dal campo del calcolo numerico a quello del calcolo logico. Se avesse accettato la misurabilità numerica della probabilità, Keynes avrebbe potuto risparmiarsi tutta la seconda parte del TP: così come ha messo le cose, invece, deve spendere pagine e pagine per dimostrare che, anche se la probabilità non è un concetto essenzialmente numerico, tuttavia le proposizioni fondamentali della teoria della probabilità, e in particolare «i teoremi dell'addizione, moltiplicazione e probabilità inversa» (TP, p. 125), possono essere dimostrate per via puramente logica a partire da una struttura assiomatica minimale sull'insieme delle probabilità. Indipendentemente dalla questione tecnica se gli assiomi di Keynes siano o no adeguati al compito che devono svolgere, il disegno filosofico d'insieme è chiaro: si tratta di dare all'inferenza probabile regole di applicabilità più vasta che non quelle del calcolo numerico, appoggiandole su una struttura algebrica più generale in cui l'algebra dei numeri rientri come caso particolare. Per questa via Keynes vuol dimostrare che la logica arriva anche dove non arriva la matematica, e che dove arrivano entrambe la prima serve a confermare la legittimità delle procedure della seconda. Da ciò quindi risulta che la probabilità non può essere considerata un ramo della matematica, ma semmai che la matematica della probabilità è un ramo della logica dell'inferenza. Tutto questo va a rafforzare la tesi keynesiana che la logica dell'inferenza è a sua volta una parte *indipendente* della logica, sia in quanto (prima dottrina) la probabilità è assunta come una relazione logica primitiva, sia in quanto (seconda dottrina) le regole dell'inferenza non sono nemmeno derivabili dalla matematica. È chiaro che rispetto alle controversie del tempo Keynes sta dalla parte del logicismo di Russell contro l'approccio "algebrico" di Boole e di Venn.<sup>10</sup>

<sup>10</sup> Vedi J. PASSMORE, *A Hundred Years of British Philosophy*, Penguin Books 1984, cap. 6.

Quanto detto sinora si trova enunciato a chiare lettere nel TP, e non vi sono dubbi sul proposito di Keynes di razionalizzare l'inferenza attraverso la logicizzazione del calcolo delle probabilità con procedura parallela alla logicizzazione della matematica operata da Russell, così da rendere trattabili con metodi precisi oggetti vaghi come le proposizioni indecidibili. Sembra impossibile interpretare questo progetto di estensione della logica formale come un progetto di sovversione, una fuga dalla «ragione analitica» verso «il discorso ordinario e il senso comune», addirittura «una specie di anti-*Discours de la méthode*» (KM, pp. 149-50). A questo punto conviene quindi entrare nei dettagli dell'interpretazione di Carabelli e cercare di capire attraverso quali passi sia potuta arrivare a conclusioni del genere.

Direi che l'interpretazione in esame è in parte costruzione verbale, in parte risultato di equivoci. Costruzione verbale è la saldatura dei due caratteri distintivi della probabilità keynesiana, non definibilità e non misurabilità, a costituire la categoria che, dai *Principia Ethica* di Moore, Carabelli chiama della «organicità» o «complessità» della probabilità (KM, pp. 148-9, 239, 243 ecc.).<sup>11</sup> Su questa tesi, più volte ribadita, del carattere organico della probabilità keynesiana si possono fare varie osservazioni. In primo luogo Keynes, pur riferendosi in varie occasioni nel TP all'organicità di Moore,<sup>12</sup> non la mette mai in relazione diretta o indiretta con la probabilità. Inoltre, non è assolutamente chiaro che cosa abbia a che fare la non definibilità con l'organicità: si possono pensare «unità organiche» che sono definibili (per esempio, in certe concezioni, la società), e concetti indefinibili che non per questo hanno titolo all'organicità (per esempio, qualunque concetto che in un sistema logico sia assunto come primitivo). Tutto il peso della tesi di organicità della probabilità sembra quindi ricadere sulla non misurabilità, in particolare su un passo del *Treatise on Money* in cui Keynes, parlando di concetti «complessi», cita a illustrazione la discussione del caso di probabilità non confrontabili nel cap. 3 del TP.<sup>13</sup>

Di questa discussione Carabelli dà un'interpretazione estrema, quasi Keynes sostenesse una «tesi di assoluta non misurabilità e inconfrontabilità della probabilità», tale da «mettere in questione

<sup>11</sup> Nella dottrina etica di Moore, il «bene» (*goodness*) era una «unità organica»; e secondo CARABELLI, «la probabilità di Keynes aveva tutti gli stessi attributi del concetto di 'bene' di Moore» (KM, p. 31); quindi «la probabilità è organica».

<sup>12</sup> Per es., TP pp. 277, 343, 354. Sui limiti dell'accettazione del principio mooriano di organicità da parte di Keynes vedi più avanti, par. 6.

<sup>13</sup> Vedi *Collected Writings*, cit., vol. V. p. 88; e KM, p. 151.

anche una visione minimalista dell'ordinamento qualitativo» (KM, p. 49). Ma se si esamina attentamente la discussione di Keynes e si considera la sua funzione nel disegno complessivo dell'opera, si vede che in essa viene messo in questione solo il carattere numerico, e non il carattere intrinsecamente ordinale della probabilità. Non tutte le probabilità sono confrontabili, ma ogni probabilità deve appartenere ad almeno una catena ordinata – non fosse che la catena minimale contenente l'impossibilità, la probabilità in questione e la certezza – e devono esistere delle probabilità, sia pure una classe molto ristretta, numericamente misurabili. È opportuno sottolineare che questi non sono requisiti rinunciabili. La teoria della probabilità del TP ha qualcosa da dire solo in quanto siano possibili confronti fra probabilità, e inoltre richiede la misurabilità numerica in almeno un passaggio cruciale, quello dove vengono definite le condizioni che giustificano i metodi induttivi. Secondo Keynes infatti condizione necessaria di validità di un'induzione è che la probabilità *a priori* dell'ipotesi di cui si ricerca conferma induttiva sia positiva, il che, se non tutte le probabilità sono numeriche, richiede che sia possibile almeno il confronto con una probabilità numerica positiva non maggiore di quella in questione (TP, pp. 263-4). Questa è la ragione per cui Keynes si preoccupa tanto di mitigare la non numericità, mostrando come una gran quantità di probabilità non numeriche possano, attraverso confronti con le numeriche, essere misurate per intervalli di numeri (ivi, pp. 176 e sgg.). La probabilità del TP è quindi *essenzialmente* ordinale e *parzialmente* numerica, cosicché, se proprio si vuol parlare di organicità come sinonimo di non misurabilità numerica, la proposizione «la probabilità è organica» va qualificata dicendo che certe probabilità sono organiche ma altre certamente non lo sono, e che comunque si tratta di una caratterizzazione della probabilità inessenziale e secondaria rispetto all'ordinalità.

La questione non è puramente terminologica: nell'argomentazione di Carabelli la parola «organico» è una specie di cavallo di Troia per mezzo del quale si fanno entrare nella cittadella del TP una serie di attributi la cui connessione con la probabilità resta del tutto misteriosa. Siccome sono organiche, allora le probabilità sono anche «qualitative, transitorie, organicamente dipendenti, uniche e irreversibili rispetto al tempo» (KM, p. 148; vedi anche pp. 271-2, n. 10). Dove si trovino nel TP i punti di appoggio per attribuire alla probabilità tutte queste qualità, non viene detto.<sup>14</sup> Le conseguenze

<sup>14</sup> Colpisce in particolare la dipendenza «organica». L'unico concetto di dipendenza che si trova nel TP (derivato dall'«indipendenza per la conoscenza», definita a p. 131 e a



dell'attribuzione sono però subito chiare. Una volta annessa la probabilità al dominio dell'organico, le si dovranno applicare strumenti logici appropriati a quel dominio, gli strumenti, appunto, di un'ipotesica «logica organicistica» (KM, p. 239); e questa, secondo Carabelli, non è altro che la logica del linguaggio ordinario, caratterizzata come (vedi KM, cap. 8 e *passim*) una logica sostanziale e non formale, anti-matematica e non dimostrativa, irrispettosa della coerenza formale interna (ivi, p. 107) e addirittura non assoggettata al principio di non contraddizione (ivi, p. 142). Ora, tutto ciò non solo non trova riscontro nel TP, ma è palesemente contraddetto in più luoghi, prima di tutto nell'asserzione (TP, p. 3) secondo cui «tutte le proposizioni sono vere o false», che sin dall'inizio colloca il TP all'interno del dominio del principio di non contraddizione; poi, nella ripetuta affermazione (ivi, pp. 122, 125-6, 136, 142, 144 ecc.) che il proposito del libro è di portare la probabilità nell'ambito della logica *formale*,<sup>15</sup> e che in quest'ultima le proposizioni del calcolo trovano conferma come caso particolare valido nella classe ristretta delle probabilità numeriche; infine, in un blocco di capitoli dedicati alla *dimostrazione* dei «teoremi fondamentali» della teoria della probabilità. Carabelli sostiene che Keynes considerava questi ultimi «mero esercizio accademico» (KM, p. 276 n. 1), ma come conciliare questa tesi con l'affermazione dello stesso Keynes, secondo cui quei teoremi hanno avuto «grande importanza nello sviluppo del [suo] pensiero» (TP, p. 125)? Inoltre, è evidente che essi costituiscono presupposto necessario di gran parte dell'argomentazione del TP, sia nei passaggi costruttivi che in quelli di critica di altre teorie: avendo preso la posizione che abbiamo visto sulla non numericità della probabilità, Keynes era tenuto ad accertare quali proposizioni del calcolo potevano essere mantenute e quali no. E in effetti, l'esame più minuzioso dell'evidenza testuale a cui procederò nel prossimo paragrafo porta a ben altre conclusioni riguardo alla natura della logica sviluppata nel TP.

p. 150) è quello usuale, basato sulle probabilità condizionali: la proposizione  $a$  è indipendente dalla  $b$  se l'aggiunta di  $b$  alle premesse non modifica la probabilità di  $a$ , e reciprocamente. Se ne deve dedurre che tutte le volte che una probabilità condizionale è diversa dalla corrispondente probabilità non condizionale siamo in presenza di un legame «organico»?

<sup>15</sup> Anche una frase del *draft* del 1907 che CARABELLI cita alle pp. 135-6 va in questa direzione. Infatti Keynes vi afferma che, nell'eventualità di una dicotomizzazione della logica *formale*, l'implicazione ricadrebbe da una parte e inferenza, modalità, analogia, induzione e probabilità dall'altra; con il che non vi è dubbio che nel TP Keynes ritenga di muoversi all'interno di uno dei due rami della logica formale.

4. Non è il caso di soffermarsi oltre sulla più drastica delle tesi di Carabelli – quella secondo cui la logica del TP non rispetterebbe principi di coerenza – perché non ha alcun sostegno testuale: gli unici riferimenti che ci vengono offerti (in KM, p. 142) sono a due frasi del TP tratte da passi in cui Keynes sta parlando d'altro.<sup>16</sup> Consideriamo quindi le tesi per le quali qualche evidenza testuale esiste – e qui dobbiamo cominciare a registrare degli equivoci. Si prenda per esempio la tesi di «non formalismo» della logica del TP. Gli appoggi testuali in tutta l'opera sono solo due, un passo alle pp. 19-20 (citato in KM, pp. 140, 142-3, 280 n. 13) e uno alle pp. 62-3 (citato in KM, pp. 138-40). Nel primo dei due Keynes dichiara di non voler rinunciare alle comodità del linguaggio ordinario per la maggior precisione del linguaggio simbolico finché l'argomento (più esattamente, «la necessità di evitare l'errore») non lo richieda: è un'osservazione «di stile», abbastanza scontata in un allievo di Marshall,<sup>17</sup> da cui non discende nessuna implicazione di sostanza per quanto riguarda il tipo di logica applicato.<sup>18</sup> Il secondo passo mette in guardia contro la possibilità di uno specifico errore tecnico che sorge quando si abbia a che fare con una relazione di probabilità tra funzioni proposizionali, mentre invece non sorge con la relazione d'implicazione in casi analoghi. Si tratta, in breve, del fatto che mentre un'implicazione vera riferita a variabili libere identifica un'intera classe di implicazioni vere (una per ciascuna assegnazione possibile di valori alle variabili), di una probabilità vera nelle stesse circostanze non si può generalmente dir niente senza procedere all'ispezione dei singoli valori delle variabili.<sup>19</sup> Da qui il consiglio di Keynes di «stare in guardia ogni volta

<sup>16</sup> In particolare, è decisamente falsa l'affermazione di CARABELLI, KM p. 142, che la probabilità keynesiana non rispetti il principio di complementazione. Basta vedere il teorema 1 e i suoi corollari in TP, pp. 151-2.

<sup>17</sup> Cfr. anche R. SKIDELSKY, *John Maynard Keynes. Hopes Betrayed, 1883-1920*, Macmillan 1983, p. 223.

<sup>18</sup> Si può anzi controbilanciarla ricordando che, quando è il caso, KEYNES attribuisce grande importanza al tipo di simbolismo utilizzato: si veda il suo compiacimento per aver introdotto il simbolo  $a|b$  a rappresentare la relazione di probabilità fra una premessa  $b$  e una conclusione  $a$  (TP, p. 130).

<sup>19</sup> Il problema è che un'implicazione tra funzioni proposizionali, se vera, resta vera per tutti i valori degli argomenti, cioè è vera anche la sua quantificazione universale, mentre questo non è necessariamente il caso per la probabilità di una funzione proposizionale sulla base di una premessa costituita da una funzione proposizionale nelle stesse variabili. Per esempio, sia  $mx$  la funzione proposizionale « $x$  muore entro l'anno», con  $x$  variabile libera, e  $hx$  la premessa contenente tutto ciò che conosciamo su  $x$  (per es., « $x$  è un individuo di sesso, età ecc. specificate»). La proposizione secondaria  $P(x, \alpha) = «mx$  ha probabilità  $\alpha$  in base alla premessa  $hx$ » può essere vera per una data costante  $\alpha$ , ma la

che ci si imbatte in una variabile»: un avvertimento specificamente rivolto a chi (come lui stesso) intendè lavorare con simboli astratti, e non un invito a evitare i simboli e il formalismo logico in generale. Tanto che, chiusa la parentesi e «tenendo presente questo pericolo», Keynes torna a sviluppare la sua argomentazione principale in termini di proposizioni contenenti variabili libere.<sup>20</sup>

Altri equivoci li troviamo alla base della tesi di «netto contrasto» (KM, p. 19) fra la matematica della probabilità e la logica della probabilità del TP. Il progetto keynesiano di sviluppare la teoria della probabilità in una logica dei processi inferenziali spiega il senso delle sue osservazioni sull'eccessiva angustia dell'approccio matematico (il «cono appoggiato sulla punta» di cui parla nel *draft* del 1907 citato in KM, p. 133), e rende ragione dei suoi attacchi alle applicazioni dirette, prive di giustificazione logica, dei risultati di Bernoulli, Poisson e Laplace a problemi di inferenza statistica che «richiederebbero di esser trattati con i metodi generali dell'induzione esposti nella III parte [del TP]». <sup>21</sup> Nella polemica contro le cieche manipolazioni matematiche, che poi è quasi esclusivamente una polemica anti-francese, <sup>22</sup> Keynes fa valere la sua convinzione che «la probabilità non è ancora dotata di basi così solide da poterne sviluppare in isolamento il lato formale o matematico senza pericoli» (TP, p. 86). Ma, come ho ricordato sopra, il suo disegno è appunto di dotare l'edificio della probabilità matematica di quel fondamento logico più vasto che gli manca («la teoria di questo trattato è la vera teoria generalizzata», ivi, p. 113), e non di abbattere l'edificio. Vedere nei sarcasmi di Keynes sulla ciarlataneria matematica «una sintesi della sua posizione sull'approccio matematico in statistica» (KM, p. 118), e più in generale un «attacco alla radice al concetto stesso di probabilità matematica» (ivi, p. 234), appare quindi del tutto fuori luogo. È una

sostituzione a  $x$  della costante "Sig. Taldeitali" può renderla falsa, in base alla considerazione che la conoscenza della proposizione " $x = \text{Sig. Taldeitali}$ " può modificare in modo significativo la premessa della relazione di probabilità. Al limite, potrebbe non esistere nessun valore di  $x$  che, sostituito nella  $P(x, \alpha)$  la verifica, pur essendo  $P(x, \alpha)$  vera. In effetti, supporre che dalla verità di  $P(x, \alpha)$  segua la verità della sua quantificazione universale è, più che un errore formale, una confusione concettuale del tipo messo in evidenza da W.E. JOHNSON a p. 2 di "Probability. I: The Relations of Proposal to Supposal" (*Mind*, vol. 41, 1932).

<sup>20</sup> Le funzioni proposizionali sono utilizzate anche nell'analisi dei metodi induttivi, vedi TP cap. 19.

<sup>21</sup> TP, p. 400, e in generale capitoli 29-31.

<sup>22</sup> Si vedano a questo proposito anche le due recensioni al volume di BOREL, *Eléments de la théorie des probabilités* (1910: ora in *Collected Writings*, cit., vol. XI, pp. 182 sgg.).

lettura che potrebbe essere giustificata solo con l'equivoco di scambiare il rifiuto keynesiano del carattere numerico della probabilità per un rifiuto della matematica *tout court*: chiaramente un equivoco, perché vuol dire identificare il dominio della matematica con il mondo dei numeri, mentre è Keynes stesso a osservare che «il ragionamento matematico ci appare oggi di aiuto più per il suo carattere simbolico che per quello numerico» (TP, p. 349). Questa osservazione, tutt'altro che incidentale nel TP, ha un seguito nella ridefinizione delle operazioni di addizione e moltiplicazione fra probabilità in un modo che non presuppone misure numeriche ma conserva le proprietà delle corrispondenti operazioni numeriche attraverso assiomi opportuni (TP, pp. 148 sgg., 174 sgg.). E conferma l'ipotesi dell'equivoco il fatto che Carabelli fraintenda questa parte del TP, attribuendo a Keynes il proposito di eliminare il calcolo dalla logica della probabilità, laddove quello che Keynes sta cercando di fare è congegnare una procedura per trasformare il calcolo numerico in calcolo logico.<sup>23</sup>

Arriviamo infine al presunto carattere non dimostrativo della logica del TP. Qui Carabelli opera una specie di contaminazione, trasferendo sulla logica – sugli strumenti e le procedure effettivamente applicati nel TP – le caratteristiche di ciò di cui in essa si tratta. Il TP tratta dell'inferenza probabile, cioè delle relazioni fra premesse vere e conclusioni indecidibili che giustificano l'attribuzione a quest'ultime di un certo grado di probabilità. Può avere un senso, quindi, dire che la logica del TP *riguarda* le argomentazioni non conclusive o non dimostrative: ma Carabelli fa un passo in più e asserisce che la logica stessa è non conclusiva e non dimostrativa. Il risultato è una grossa confusione riguardo al senso in cui nel TP si parla di logica, e al concetto stesso di razionalità che vi è sviluppato. Per logica non dimostrativa sembra da intendersi una logica le cui procedure non conducono necessariamente alla determinazione dei valori di verità di tutte le sue proposizioni: al suo interno quindi si dovrebbe attuare, come dice Carabelli, una separazione fra verità e criterio di razionalità, il secondo non richiedendo necessariamente la prima.<sup>24</sup> Ma occorre ricordare quanto si trova scritto nelle primissime pagine del TP (che ho già richiamato nel paragrafo precedente), cioè che delle

<sup>23</sup> Vedi KM, pp. 107, 143, dove si trova la sorprendente affermazione che nel TP «le leggi di addizione e moltiplicazione non si applicavano [...] alla probabilità».

<sup>24</sup> Vedi KM, pp. 21-2 e anche p. 234 («la razionalità [...] radicalmente separata dalla verità»).



proposizioni primarie indecidibili si può trattare in termini logici in quanto rientrano in proposizioni secondarie il cui valore di verità è decidibile. La probabilità è vera o falsa, e l'argomentazione non dimostrativa è razionale solo se fondata sulla probabilità vera: con le parole di Keynes, «uno può credere razionalmente che una proposizione sia probabile quando di fatto è falsa, se la proposizione secondaria a cui si affida è vera e certa; mentre non può credere razionalmente che una proposizione sia probabile anche se di fatto è vera, se la proposizione secondaria a cui si affida non è vera» (TP, p. 11).<sup>25</sup> Di fatto Carabelli confonde la questione della verità di una proposizione primaria – questione indecidibile e irrilevante nella logica della probabilità – con quella della razionalità dell'argomentazione, che invece per Keynes è decidibile e coincide con la verità della probabilità che la sorregge. Se dalla logica del TP rimuoviamo la verità della probabilità non rimane più nessun criterio oggettivo per decidere se una credenza sia o no razionale. Individui diversi potranno giudicare diversamente la credibilità di una stessa inferenza senza che qualcuno di essi necessariamente sbagli, come invece discende dalle dottrine del TP. Si noterà che questo è esattamente il punto di vista che soggettivisti come Ramsey e De Finetti hanno opposto a Keynes:<sup>26</sup> Carabelli, pur confutando (e a ragione) qualunque accostamento di Keynes al soggettivismo, si trova senza accorgersene a sostenere un'interpretazione del TP che ha l'effetto di rendere indistinguibili le due posizioni.

Un'ulteriore riflessione sul concetto di logica sviluppato nel TP può essere utile per capire l'atteggiamento del primo Keynes riguardo alla razionalità, e il senso del suo successivo cambiamento di posizione. Chi è abituato al modo di trattare l'incertezza della *General Theory* può trovare sorprendente che, anni prima, lo stesso autore abbia sostenuto una teoria in cui l'incertezza è riportata alla conoscenza certa dell'unica probabilità vera data l'evidenza – una posizione che oggi troviamo sostenuta solo dai bayesiani più spinti o dai

<sup>25</sup> E d'altra parte, dove la probabilità vera non è conosciuta con certezza siamo nel campo della "conoscenza vaga", che Keynes (vedi TP, pp. 17-8) ritiene intrattabile in termini logici. Sulla relazione fra razionalità e verità nel TP vedi anche R.M. O'DONNELL, *Keynes: Philosophy, Economics and Politics*, Macmillan 1989, pp. 42-5.

<sup>26</sup> Vedi "Truth and Probability" (1926) di RAMSEY, in *The Foundations of Mathematics and Other Logical Essays*, Routledge & Kegan Paul 1954, specialmente pp. 182, 185-6; e di DE FINETTI "Probabilisti di Cambridge" (1938), ora in *La logica dell'incerto*, a cura di M. MONDADORI, Il Saggiatore 1989, specialmente pp. 210-1 e 215-6.

teorici delle aspettative razionali.<sup>27</sup> D'altra parte è chiaro che in Keynes questa posizione è tutt'uno con l'adesione al realismo logico, esplicita nei primi capitoli del TP; e in questa concezione realista il ruolo della logica esce nitidamente disegnato. La conoscenza certa di una relazione logica si consegue o direttamente per via di percezione o indirettamente per via di inferenza certa a partire da ciò che si conosce. Coesistono pertanto nella logica (in generale, e quindi anche in quella di probabilità) un elemento di conoscenza diretta, che Keynes chiama anche «intuizione logica» o «giudizio diretto» (TP, pp. 15, 18, 56, 69 ecc.; vedi anche KM, p. 27), e un elemento «meccanico» costituito dalle regole e i principi generali dell'inferenza certa, l'insieme dei «metodi indiretti» che sono «lo scopo di qualsiasi sistema logico» (TP, p. 57 e n. 1). Ora, «la logica non può mai esser resa puramente meccanica» (ivi, p. 15) perché il postulato di realismo richiede che da qualche parte la catena delle inferenze si attacchi a qualcosa che non sia a sua volta risultato d'inferenza, a delle conoscenze o intuizioni logiche dirette; ma le regole meccaniche possono estendere la conoscenza al di là dei poteri dell'intuizione, arrivando a certezze a cui questa non arriva o fornendo prove certe dove l'intuizione arriva solo a conoscenze vaghe. Nel campo della logica della probabilità questo si traduce nella tesi che il punto di partenza sia sempre costituito dall'intuizione delle probabilità più «facili da riconoscere», ma che il passaggio a quelle più «difficili» sia reso possibile – o riceva conferma certa – dalle regole che permettono di riportarle a «pochi tipi relativamente semplici», così da ridurre la nostra dipendenza dall'intuizione e da assoggettare quest'ultima al controllo dei principi logici generali.<sup>28</sup> Intuizione e regola meccanica quindi si complementano a vicenda nel compito di rendere il vero e il falso più chiaramente distinguibili nelle mezze luci dell'incertezza, della conoscenza parziale, dell'indecidibilità.

Caratteristicamente, Carabelli è trascinata dalla sua interpretazione anti-logicista a vedere un contrasto fra l'intuizione e la regola, e a spostare tutto il peso del TP dalla parte dell'intuizione (KM, pp. 27-28, 32, 140 ecc.), tanto da arrivare a parlare di un Keynes «anti-razionalista»<sup>29</sup> e, di nuovo, teorico di una logica del linguaggio

<sup>27</sup> A proposito delle teorie oggi correnti si vedano le osservazioni di AUMANN in sez. 5 di "Correlated Equilibrium as an Expression of Bayesian Rationality", *Econometrica*, vol. 55 (1987).

<sup>28</sup> Vedi TP, pp. 56-7, e a p. 57 n. 1 il paragone fra teoria della probabilità e trigonometria, che mi sembra elimini ogni possibile dubbio residuo sulle intenzioni di Keynes; vedi inoltre pp. 15, 70, 73, 75-6 ecc.

<sup>29</sup> KM, pp. 99-100, 243; vedi anche le affermazioni un po' più caute a pp. 29, 86, 245-6.

ordinario, della «ragionevolezza pratica», del «common sense», contrapposta alla logica del calcolo e della ragione analitica.<sup>30</sup> Ma le pratiche del linguaggio e del pensiero ordinario, se entrano nel TP, vi entrano per essere assoggettate al giudizio di una ragione oggettiva, né contingente né immanente al «common sense», che le esamina e le valuta dal punto di vista della loro giustificabilità rispetto ai «principi generali del pensiero valido» (TP, p. 3). La logica del TP è certamente pratica, ma non nel senso che ritiene Carabelli di *riflettere* la ragionevolezza pratica bensì in quello di *prescrivere* alla pratica le leggi dell'inferenza corretta. Questo elemento normativo è costantemente ribadito da Keynes per tutto il corso del TP, a sottolineare la continuità con la concezione tradizionale della logica come insieme di regole «ad directionem ingenii»;<sup>31</sup> tanto che si potrebbe caratterizzare lo spirito di quest'opera come una ricerca quasi ansiosa<sup>32</sup> di *fondazione*, di giustificazioni razionali per i modi di agire e di pensare usuali. Il punto culminante della ricerca sono i capitoli sulla giustificazione dei metodi induttivi (TP, parte III), in cui Keynes velatamente rivendica per sé il merito di aver dato risposta allo scetticismo di Hume, con lo spostamento del problema della giustificazione dell'empirismo dal terreno della certezza dell'induzione a quello della certezza della probabilità (TP, pp. 266-7 e cap. 23). E non si può non vedere che in questa ricerca rientrano anche gli attacchi alla probabilità matematica e al frequentismo, in quanto attacchi contro pretese di razionalizzazione sprovviste di fondazione logica, cioè contro *non* l'eccesso – tesi di Carabelli – ma il difetto di razionalità che si nasconde dietro l'apparente rigore dei metodi.

Infine, la decisione con cui Keynes cerca di individuare i fondamenti razionali delle pratiche inferenziali segnala nel modo più evidente l'estraneità, meglio ancora l'opposizione, fra il suo progetto filosofico e quello delle filosofie linguistiche in cui Carabelli vuole forzatamente farlo rientrare. Se qualcosa caratterizza tutta la tradizione britannica di filosofia linguistica nei due rami di Cambridge e Oxford, è proprio il rifuggire da quesiti fondazionali di qualunque

<sup>30</sup> Così, leggiamo in KM, per Keynes non ci sarebbe «nessun automatismo, nessun meccanismo nel ragionamento», e i giudizi di probabilità si presenterebbero come «giudizi entro una particolare forma di vita», «proposizioni intenzionali (analoghe a quelle che rappresentano volizione, desiderio, comando, speranza)» (KM, pp. 140, 243).

<sup>31</sup> In questo effettivamente Keynes si oppone al logicismo di Russell, giudicato eccessivamente innovatore nel suo tagliare i ponti con una tradizione abituata a legare la logica ai metodi di ragionamento valido applicati nella pratica (vedi TP, p. 128, e il cap. 23, dove insiste sulla continuità con Bacon e Stuart Mill).

<sup>32</sup> La notazione psicologica è presa da SKIDELSKY, che commenta questo aspetto della personalità di Keynes nel cap. 6 di *Keynes*, op. cit.

genere, il porsi di fronte agli usi linguistici come un «fare con le parole» che può essere oggetto di un'analisi fenomenologica ma per il quale certamente non si pone il problema della validità, della giustificazione degli enunciati in termini di procedure di verità. Toulmin, uno degli autori che Carabelli cita come continuatore della linea di pensiero a cui dovrebbe appartenere Keynes, è perfettamente chiaro al riguardo:<sup>33</sup> nella logica della probabilità come è intesa dalle filosofie del linguaggio ordinario ciò di cui si discute sono le implicazioni nel rapporto fra chi parla e chi ascolta della presenza di locuzioni probabilistiche, e non ciò che preoccupava Keynes, i criteri di validità delle attribuzioni di probabilità alle proposizioni. La questione appropriata è – che cosa succede quando nel linguaggio ordinario si intona il «registro» probabilistico? La questione mal posta, quella che secondo Toulmin porta a perdersi in un labirinto di falsi problemi, è la ricerca dietro tutte le locuzioni probabilistiche di un'unica «cosa» denotata, la costruzione di una nozione di probabilità, comunque concepita, come *ciò di cui si parla* (in termini keynesiani, ciò di cui si asserisce l'esistenza nelle proposizioni secondarie). La nozione di probabilità come relazione logica<sup>34</sup> è citata nelle pagine di Toulmin come esempio di un residuo di teorie tradizionali, quelle teorie di cui è bene sbarazzarsi preliminarmente se si vuol seguire la via della chiarificazione logica degli usi linguistici.

5. Se realismo logico, prescrittivismismo e giustificazionismo caratterizzano la filosofia della probabilità del TP, è possibile sostenere che in quest'opera Keynes ha definito una volta per tutte le basi del suo approccio all'incertezza e i principi di metodo che orientano tutta la sua ricerca economica? Chiaramente no, e per convincersene non c'è bisogno di scostarsi molto dalla lettura che Carabelli stessa fa delle opere economiche della maturità di Keynes (KM, capitoli 9, 11 e 12). I testi rilevanti sono ben noti e pochi richiami basteranno. In tutta la trattazione keynesiana dell'incertezza economica, si può dire dal *Treatise on Money* in poi, la probabilità ha un ruolo del tutto trascurabile: raramente evocata, non lo è mai nella nozione del TP di relazione logica suscettibile di conoscenza diretta, ma solo come una forma illusoriamente precisa che le aspettative degli investitori su

<sup>33</sup> Si veda il saggio sulla probabilità in *The Uses of Argument*, Cambridge University Press 1958, cap. 3.

<sup>34</sup> Il riferimento è a CARNAP e ai «trattati da Keynes su su fino a Kneale», op. cit., p. 80.

eventi futuri possono assumere. Le situazioni di decisione economica nelle quali l'incertezza influisce in modo condizionante sono quelle in cui si sa troppo poco per poter parlare di probabilità con una qualche base. Tuttavia gli agenti economici si formano lo stesso le loro "best estimates" di probabilità e, nonostante queste non abbiano alcun fondamento logico, le usano lo stesso per calcolare speranze matematiche che li illudono di «salvarsi la faccia di uomini economici razionali».<sup>35</sup> La probabilità entra quindi in gioco solo come un alibi di decisioni che poi vengono prese per tutt'altre ragioni, molte volte per impulso o istinto;<sup>36</sup> e questo ci fa immediatamente capire che la dimensione rilevante del discorso di Keynes sull'incertezza economica non è più logica, come nel TP, ma psicologica. L'incertezza che viene in evidenza nella teoria del tasso d'interesse e degli investimenti è uno stato di dubbio irriducibile, la condizione mentale di chi non sa cosa credere o crede pur sapendo che quello che crede non è verosimile, l'insicurezza generata dall'impossibilità di un pensiero definito. In una tale condizione la probabilità può essere una delle tecniche cui si ricorre per tranquillizzarsi, un "placebo", non una guida.

È significativo che gli unici richiami al TP che si trovano nella *General Theory* non riguardino le dottrine fondamentali della probabilità, ma categorie che in quell'opera avevano una posizione marginale quali il «peso dell'argomentazione» e il rischio.<sup>37</sup> Peso e rischio

<sup>35</sup> Vedi *General Theory* (vol. VII dei *Collected Writings*, cit.), cap. 12 *passim* e p. 240, e "The General Theory of Employment" (1937), in *Collected Writings*, vol. XIV, pp. 113-4. Altri testi rilevanti del 1937 sono "The Theory of the Rate of Interest" e l'inizio di "Some Economic Consequences of a Declining Population", sempre nel vol. XIV citato.

<sup>36</sup> Si può essere tentati di avvicinare gli imprenditori della *General Theory*, che investono, fra l'altro, per il «gusto di tentare la sorte» (p. 150), con gli assicuratori del TP che su eventi normalmente non assicurabili «indulgono in azzardi occasionali» (TP, p. 25). Va ricordato però che nel TP la probabilità *esiste* indipendentemente da quello che fanno gli assicuratori (per esempio, non cambia anche se cambiano i premi, *ivi* p. 24), mentre nella *General Theory* di probabilità oggettiva non si parla più. Osservo qui, a proposito della celebrata nozione degli «animal spirits» con cui Keynes indica il movente ultimo dell'azzardo imprenditoriale, che CARABELLI (KM, p. 298 n. 3) si lascia andare a mio parere a un eccesso di finezza con il collocarla fra Cartesio (la «tradizione galenica») e Freud (l'«azione mentale inconscia»). Da qualunque fonte Keynes abbia derivato l'espressione lessicale, va detto che l'idea di un «ottimismo spontaneo» che spinge a rischiare indipendentemente dal calcolo delle *chances* a proprio favore (*General Theory*, cit., p. 161) era un luogo comune nella letteratura monetaria britannica del XIX secolo, della quale Keynes aveva buona conoscenza (l'idea si riscontra per es. negli scritti monetari di Stuart Mill, in Lord Overstone, e altrove; su questo tema vedi E. ESHAG, *From Marshall to Keynes. An Essay on the Monetary Theory of the Cambridge School*, Basil Blackwell 1963, p. 95 n. 101).

<sup>37</sup> Vedi *General Theory* cit., pp. 148, 240. I richiami sono, fra l'altro, non privi di ambiguità. Il «peso» infatti sembra collegato alla «fiducia» in un'aspettativa, e la fiducia a

assumono rilevanza economica in quanto giustificano un certo grado di resistenza psicologica di fronte a decisioni che le aspettative suggerirebbero come vantaggiose, e quindi spiegano la necessità di "premi" in denaro per superare le resistenze e risolversi ad agire. Nel TP Keynes si era occupato solo marginalmente di queste categorie a proposito delle applicazioni pratiche della probabilità (TP, cap. 6 e pp. 275 e 347-8), con molte espressioni di dubbio, in particolare, per quanto riguarda l'importanza anche soltanto pratica del peso (*ivi*, pp. 77, 83, 345): marginalità e dubbi più che giustificati da una logica probabilistica in cui una probabilità vera è una probabilità vera, e quindi comunque una buona ragione per trarre un'inferenza o eventualmente per prendere una decisione. In questa logica, una volta separate le probabilità vere dalle false non si danno ragioni per preferire, fra le prime, quelle con più peso rispetto a quelle che ne hanno meno, o quelle corrispondenti a alternative meno rischiose rispetto alle più rischiose.<sup>38</sup> La rilevanza di questi aspetti, se vi è, dipende esclusivamente dall'atteggiamento personale di chi deve inferire o decidere, una questione di carattere psicologico che non riguarda i «principi generali del pensiero valido». Nel passaggio dal TP all'opera economica vi è quindi un rovesciamento nell'importanza relativa data alla logica rispetto alla psicologia: come nel TP non vi era posto per la psicologia dell'incertezza, così nella *General Theory* non vi è nessun interesse per la validità o meno del giudizio probabilistico. Anzi, l'insistenza sulla «finzione» della razionalità fa pensare che ora Keynes non veda più nella probabilità nessuna speranza di una «guida nella vita» (TP, p. 356) oggettivamente valida.

Si potrebbe essere tentati di concludere, a questo punto, che il TP e la *General Theory* sono opere che, anziché integrarsi, nemmeno comunicano fra di loro, trattando il tema dell'incertezza da due punti di vista, logico e psicologico, separati e indipendenti. Ma nemmeno

p. 148 è definita in termini di «verosimiglianza [*likelihood*] dell'errore». Ma nel cap. 6 del TP Keynes aveva dedicato un intero paragrafo (il sesto) alla spiegazione del perché non si dovesse confondere il «peso» con l'«errore probabile»; spiegazione da cui risultava una connessione del tutto accidentale fra i due, mentre nella *General Theory* sembra trattarsi di una connessione sostanziale.

<sup>38</sup> Che CARABELLI trovi «sorprendenti» (KM, p. 58) i dubbi di Keynes sulla rilevanza del peso rientra, a mio parere, in quel fraintendimento dei caratteri della logica keynesiana che ho discusso già abbastanza a lungo nel par. 4. L.J. COHEN, in "Dodici domande sul concetto di peso in Keynes" (in *L'epistemologia di Cambridge 1850-1950*, a cura di R. SIMILI, Il Mulino 1987) mostra che una logica di probabilità in cui il peso assuma un ruolo ben definito richiede una nozione di probabilità diversa da quella su cui si basa Keynes nel TP.

questo sarebbe del tutto vero, e proprio il tema della "guida nella vita" ci fa vedere che esiste almeno un problema comune su cui le due trattazioni sembrano entrare in conflitto. Nel TP infatti un fondamento oggettivo a cui appoggiare la razionalità pratica è comunque ritenuto possibile, mentre nell'opera economica sembra che qualunque pretesa di razionalità in situazioni decisionali incerte si riduca a una sorta di autoinganno. Dall'idea che la probabilità sia una guida nella vita siamo condotti all'idea che la vita, almeno quella economica, non abbia una guida, e che la probabilità sia solo una fra le tante strategie consolatorie praticate quando l'angoscia del non conoscere spinge a costruire giustificazioni esterne delle proprie decisioni. La «teoria pratica del futuro» di cui Keynes parla negli anni '30 descrivendo i comportamenti degli investitori<sup>39</sup> non ha a che fare con la logica dell'inferenza probabile, è piuttosto una descrizione di ricette pratiche che, come dice Keynes, sono «ragionevoli» non in quanto vi sia in esse qualcosa di vero – una probabilità cui appoggiarsi – ma in quanto soddisfano il bisogno inconscio di rassicurazione che accompagna gli uomini nella condotta della loro vita pratica.

A ben guardare, anche in questa parte dell'opera keynesiana si può scoprire un fondamento oggettivo per la razionalità pratica, ma di tutt'altra natura da quello indagato nel TP: è il fondamento costituito dalla tendenza a investire certe regole di condotta, certi criteri di decisione in presenza d'incertezza, di un potere tranquillizzante che discende dal loro essere pratiche comunemente condivise, espressioni di modi di pensare del gruppo più che dell'individuo – in una parola, dal loro valore di *convenzione*. La natura di questo fondamento è, mi sembra chiaro, antropologica piuttosto che logica: l'assunto di Keynes è che l'uomo è così fatto da cercare nel giudizio della massa una compensazione alla gratuità del proprio giudizio individuale. Sul piano logico è invece interessante osservare che quando Keynes si spinge a sostenere la ragionevolezza del conformarsi alla convenzione, lo fa con argomenti circolari non dissimili da quelli che oggi invochiamo per spiegare la permanenza delle convenzioni mediante il concetto di equilibrio di Nash: se si danno condizioni per cui la credenza nella validità di una convenzione rende conveniente l'agire conforme, la credenza stessa risulta *ex post* verificata e l'azione conforme razionalmente giustificata. Lasciate cadere le giustificazioni logiche esterne del TP, Keynes adotta qui un prin-

<sup>39</sup> Vedi *Collected Writings*, cit., vol. XIV, pp. 114 sgg. Vedi anche KM, pp. 224-5.

cipio di giustificazione interna o di autogiustificazione di certi modi di azione.<sup>40</sup>

L'economia keynesiana è in gran parte uno studio di come le ricadute economiche dell'incertezza prendano la forma di convenzioni sociali in sé gratuite, nel senso di essere sprovviste di una ragione che le renda necessarie, ma valide e durevoli fintanto che mantengono il potere di autogiustificarsi: esempi sono l'attribuzione alla moneta della capacità di soddisfare la preferenza per la liquidità, l'aspettativa convenzionale del livello del tasso d'interesse, la stazionarietà delle aspettative del livello della domanda da parte degli imprenditori. Strutture in equilibrio fino a quando qualche fatto imprevisto non interrompa il circuito virtuoso fra aspettativa comune e conferma, anche se l'equilibrio può essere un *bootstrap* socialmente irrazionale, come è il caso di quegli equilibri di aspettative che mantengono l'economia a livelli di sotto-occupazione delle risorse. Ora, se questo è il Keynes degli anni '30, la distanza dal Keynes autore del TP è più che evidente: fra i due vi è stato lo spostamento del fondamento della razionalità pratica dal valore di verità della probabilità al valore di convenzione dei comportamenti, dall'eterofondazione fornita da relazioni date al di fuori di noi all'autofondazione delle strutture storicamente generate dalla nostra incertezza.

6. Di questo cambiamento di posizione, come ho accennato nel secondo paragrafo, Keynes stesso ci offre due conferme autobiografiche, la prima delle quali, la recensione dell'edizione postuma dei saggi di Ramsey del 1931,<sup>41</sup> rappresenta un *terminus a quo* certo e particolarmente esplicito dell'abbandono della concezione della probabilità elaborata nel TP. Dell'episodio, ben noto, basterà qui ricordare la fase saliente. Ramsey, che da vari punti di vista aveva criticato la dottrina keynesiana della probabilità,<sup>42</sup> fra tante obiezioni

<sup>40</sup> Vedi *General Theory*, cit., pp. 152-3, e la discussione della convenzione di liquidità della moneta nel cap. 17. A proposito di quest'ultima, CARABELLI ha ragione nel notare il carattere «non referenziale» del concetto di moneta keynesiano (KM, pp. 168 sgg.), ma omette quello che mi sembra l'aspetto più peculiare, l'*autoreferenzialità* della liquidità, che pertiene alla moneta sostanzialmente in quanto tutti credano che la liquidità pertenga alla moneta. Su questo cfr. V. FERRANTE, "La dottrina di Keynes della preferenza per la liquidità e il fallimento della teoria della conoscenza per l'azione" (di prossima pubblicazione su *Studi Economici*).

<sup>41</sup> In *The New Statesman and Nation*, 3 ott. 1931, ripubblicata in *Essays in Biography*, vol. X dei *Collected Writings*, pp. 336 sgg.

<sup>42</sup> Non solo nel saggio pubblicato postumo del 1926, "Truth and Probability", cit., ma anche in una recensione per il *Cambridge Magazine* del 1922, "Mr Keynes on Probability", ora ripubblicata in *British Journal for the Philosophy of Science*, vol. 40, 1989.

ne avanza una particolarmente disarmante: «Per la verità, non sembra proprio che esista niente di simile alle relazioni di probabilità che [Keynes] descrive. Egli suppone che, almeno in certi casi, queste si possano percepire: ma, per quanto riguarda me, sono certo che non è vero. Io non le percepisco [...] e ho il forte sospetto che non le percepiscano nemmeno gli altri». <sup>43</sup> In breve, alla prima dottrina fondamentale del TP (vedi sopra, par. 3) Ramsey oppone l'evidenza del senso comune, il quale non vede alcuna relazione logica oggettiva a sostegno di un giudizio di probabilità, ma solo l'opinione di chi lo ha espresso. E Keynes, che sinora ha ignorato tutte le critiche al TP da qualunque parte venissero, questa volta accusa il colpo e ammette: «Fin qui, mi arrendo a Ramsey – credo che abbia ragione». <sup>44</sup>

Nonostante l'ammissione riguardi una dottrina fondamentale del TP, Carabelli liquida l'intero episodio in poche righe, come *lip-service* cui non seguirebbe nessun effettivo cambiamento di posizione da parte di Keynes (KM, p. 97). Ma, si può facilmente obiettare, fosse stata solo la *pietas* per l'amico scomparso, Keynes poteva limitarsi a elogi più generici, senza compromettersi con una ritrattazione così grave e al tempo stesso così precisa. Ammettere che la prima dottrina del TP è priva di senso comporta infatti la sconfessione del progetto di una logica dell'inferenza come estensione della logica d'implicazione e la perdita di qualsiasi criterio di validità oggettiva del giudizio probabilistico, la perdita cioè del fondamento su cui decidere la razionalità o meno delle procedure inferenziali. Certamente Keynes non avrebbe concesso tutto questo per pura amicizia, se non ne fosse stato convinto; tanto più che, mentre accetta senz'altro la parte negativa della critica di Ramsey, è estremamente cauto e selettivo nell'aderire alla parte positiva, la dottrina soggettivista della probabilità. Ciò che Keynes accetta del soggettivismo è quel minimo che non poteva evitare una volta sconfessata la prima dottrina del TP (ed escludendo di tornare all'oggettivismo classico o frequentista): l'idea di limitare la logica della probabilità alla verifica di coerenza di un sistema di giudizi di probabilità, lasciando logicamente indecidibile la questione della validità di un singolo giudizio considerato isolatamente. Keynes non arriva però ad accogliere il criterio pragmatistico di ragionevolezza che Ramsey ne deriva, criterio che fa dipendere la ragionevolezza di un'inferenza dalla condizione che il praticarla per abitudine dia nel complesso dei casi buone garanzie di successo.

<sup>43</sup> "Truth and Probability", cit., p. 161.

<sup>44</sup> *Collected Writings*, X, cit. p. 339.

L'obiezione di Keynes è piuttosto generica ma recisa, e sembra risentire ancora dell'inclinazione giustificazionista del TP: «Non si va al fondo del principio d'induzione limitandosi a dire che è un'abitudine mentale utile» (*Collected Writings*, X, p. 339). Un'altra obiezione più specifica che Keynes poteva fare a Ramsey, ma di cui troviamo traccia solo anni più tardi e indirettamente nella corrispondenza con Hugh Townshend, riguarda la numericità della probabilità soggettiva. La caduta della prima dottrina del TP non compromette la seconda, che logicamente è del tutto indipendente. Infatti Keynes la riconferma in una lettera a Townshend del 27 luglio 1938 (*Collected Writings*, vol. XXIX, pp. 288-9), dove accenna all'impossibilità di arrivare a definire un sistema di valori di probabilità soggettiva con una procedura alla Ramsey, cioè attraverso una serie di giudizi di preferenza su scommesse, quando le preferenze siano non complete. <sup>45</sup>

Un'adesione così circoscritta e qualificata alla critica di Ramsey non si capirebbe se non come espressione di un momento di effettivo sconcerto e ripensamento. Da un lato si può persino avvertire un senso di liberazione di fronte a una prospettiva, come quella di Ramsey, cui Keynes riconosce il merito di riuscire finalmente a separare la «logica umana» dalla «logica formale»; <sup>46</sup> dall'altro la resistenza dell'inveterato razionalista di fronte all'idea che la logica umana, vale a dire l'induzione e quindi i criteri di decisione nell'incertezza, possa essere lasciata a se stessa senz'altro fondamento che il puro fatto del successo evolucionistico. Keynes non tornerà mai, *da filosofo*, su questo problema, e nessuno può dire quale sarebbe stata la sua soluzione, se mai ne avesse raggiunta una. Tuttavia il tema della convenzione, che ho richiamato nel paragrafo 5, fa pensare che alla fine si sia contentato di un compromesso con una forma indiretta di pragmatismo evolucionistico: infatti, dire che dietro i criteri di decisione nell'incertezza sta il potere di assicurazione di convenzioni autogiustificate, è come dire che le strutture di comportamento os-

<sup>45</sup> L'obiezione mi sembra abbastanza importante da indurre a un certo scetticismo nei confronti della tesi, recentemente proposta da B.W. BATEMAN ("Keynes's Changing Conception of Probability", *Economics and Philosophy*, vol. 3, 1987), secondo cui dopo il 1931 Keynes avrebbe adottato una posizione soggettivista in probabilità. Su questo concordo con le critiche di CARABELLI a Bateman, espresse nel suo "Comment on S. Dow's Paper", 9th Keynes Seminar, 1989 (imminente in *Keynes as a Philosopher-Economist*, cit.).

<sup>46</sup> Vedi *Collected Writings* cit., vol. X, p. 339. Che Keynes riconosca a Ramsey questo merito vuol dire che nel TP questa separazione non era contemplata; e una volta di più questo conferma l'insostenibilità delle tesi di Carabelli sul carattere non formale della logica del TP (vedi sopra, par. 4).



servate sono le temporanee sopravvissute di un processo selettivo che elimina quelle che le circostanze storiche rendono via via incapaci di riprodurre la propria autoconferma, e perciò di orientare gli individui nell'incertezza. È quindi comunque sul criterio del successo *ex post* delle «abitudini inferenziali» che Keynes va a cadere, con un notevole salto rispetto al TP, dove aveva sostenuto l'assoluta indipendenza del valore dell'inferenza pratica dal successo della previsione, della ragionevolezza dall'utilità (TP, pp. 272-3).

Il secondo testo autobiografico da segnalare, la memoria del 1938 "My Early Beliefs", illumina altri aspetti del cambiamento nelle idee di Keynes. Il tono leggermente caricaturale e allusivo di questo testo suggerisce di utilizzarlo con una certa cautela,<sup>47</sup> non tanta però da ignorare gli elementi di autocritica e autointerpretazione filosofica che esso offre. Keynes mette particolarmente in evidenza lo stacco fra l'estremo individualismo razionalistico che, alimentato dalla lettura dei *Principia* di Moore, lo accomunava agli "Apostles" della sua generazione nei suoi primi anni di Cambridge, e la comprensione raggiunta solo nell'età matura di quanta saggezza collettiva sia depositata in regole e convenzioni sociali apparentemente irrazionali e repressive. Carabelli deve ovviamente escludere che il momento razionalista e individualista possa riguardare il TP, e perciò suggerisce di retrodatarlo almeno a prima del 1907, l'anno della prima stesura della *Fellowship Dissertation* che dopo varie revisioni sarebbe diventata il TP (KM, pp. 99-100). Ma – senza ripetere qui gli argomenti già visti contro la lettura anti-razionalista che Carabelli fa del TP – è sufficiente prendere in esame il cap. 26 dell'opera, sulle applicazioni etiche della teoria della probabilità, per convincersi che quando scrive queste pagine Keynes è ancora ben saldo nelle convinzioni giovanili delineate in "Early Beliefs". Fra, da un lato, Moore che sostiene (nel cap. 5 di *Principia Ethica*) l'impossibilità di giudicare la bontà di un'azione a partire dalle sue conseguenze, e dall'altro lato la pretesa utilitarista di misurare la bontà dell'azione attraverso l'utilità attesa delle conseguenze, Keynes adotta qui una terza via, critica nei confronti di entrambi: ogni individuo può (contro Moore) giudicare di volta in volta qual è l'azione giusta, valutando quantitativamente le conseguenze per mezzo di probabilità e utilità, se questo è il caso; ma esistono casi (contro l'utilitarismo) in cui una valutazione quantitativa

<sup>47</sup> Vedi Q. BELL, *Bloomsbury*, Weidenfeld & Nicolson 1986, pp. 73 e sgg.; P. LEVY G.E. Moore and the Cambridge Apostles, Oxford University Press 1981, pp. 240 e sgg.; SKIDELSKY, cit., pp. 143-7.

è impossibile o insufficiente, vuoi perché l'utilità e/o la probabilità non sono misurabili, vuoi per la rilevanza del peso e del rischio, e in questi casi la soluzione sta nel ricorso a un «nuovo giudizio diretto» (TP, p. 349), evidente richiamo alla facoltà di conoscere direttamente quelle relazioni logiche vere che costituiscono il fondamento valido dell'inferenza probabile. La via d'uscita che Moore aveva proposto, e cioè, nell'impossibilità del giudizio su cosa è bene, l'affidarsi alle regole di condotta riconosciute dal senso comune, non è minimamente presa in considerazione né qui né altrove in tutto il TP.<sup>48</sup> La soluzione in cui Keynes crede in quest'epoca è coerente con la sua filosofia della probabilità ed è nel senso di un razionalismo certamente non-benthamita e certamente individualista. La posizione più vicina a Moore che assumerà in seguito – l'assegnare alle regole, in quanto socialmente riconosciute e quindi espressione di giudizi collettivi, un valore di guida pratica nell'incertezza di cosa sia giusto fare – richiedeva l'abbandono del razionalismo del TP e, come ho accennato nel paragrafo 5, il passaggio a un diverso orizzonte antropologico.

Degno di nota, in "My Early Beliefs", è il giudizio di «superficialità» che Keynes applica al suo razionalismo giovanile,<sup>49</sup> e il modo in cui quest'ultimo viene storicizzato: in rivolta contro i nostri predecessori e a uno stadio intellettuale ancora «pre-freudiano», dice Keynes, non potevamo capire la saggezza delle convenzioni, la loro funzione di fondamento dell'ordine sociale (*Collected Writings*, X, p. 448). Quale che sia l'effettivo influsso del freudismo – non entro qui nella questione<sup>50</sup> – è sul riconoscimento tardivo del valore della tradizione che vorrei richiamare l'attenzione: non è difficile vedere, dietro il riferimento di Keynes ai «predecessori», l'allusione a Marshall e agli altri scienziati sociali vittoriani che avevano elaborato il

<sup>48</sup> Il rifiuto della soluzione di Moore è esplicito nel manoscritto inedito del 1904, "Ethics in Relation to Conduct", in cui a quanto pare si trova il primo nucleo delle idee di Keynes sulla probabilità (SKIDELSKY, cit., pp. 152-4; e R.M. O' DONNELL, *Keynes*, cit., pp. 118-9).

<sup>49</sup> Vedi *Collected Writings*, cit. vol. X, p. 448. Interessante è anche il giudizio di «stravagante scolasticismo» (ivi, p. 438), che nel contesto sembra richiamare (l'osservazione è di WINSLOW, "Human Logic and Keynes's Economics", *Eastern Economic Journal*, vol. 12, 1986, p. 425) una definizione di Ramsey che Keynes riporta in appendice al suo saggio biografico del 1931, secondo cui «l'essenza dello scolasticismo» consiste nel «trattare ciò che è vago come se fosse preciso e cercare di inquadralo in una categoria logica esatta» (vedi *Collected Writings*, X, cit., p. 343). Che Keynes possa aver visto anche nella propria teoria della probabilità un esempio di "scolasticismo" nel senso di Ramsey può solo essere congetturato, ma non senza fondamento.

<sup>50</sup> Vedi KM, p. 169.



tema del *custom* come stabilizzatore sociale, garante contro gli eccessi della concorrenza, punto di riferimento dell'opinione. Il tema keynesiano della convenzione, che abbiamo visto nel paragrafo 5 come una novità dell'opera economica della maturità rispetto al TP e agli scritti filosofici giovanili, non è un tema che emerge dal nulla, segna invece il ritorno a una tradizione preesistente a cui Keynes aggiunge di suo un tocco di modernità. Dove Marshall dava per scontato l'agire «lento e in forma mascherata» della razionalità economica attraverso *custom* e senso comune,<sup>51</sup> Keynes individua una combinazione di pulsioni istintive (la ricerca della sicurezza nel conformarsi alla massa) e di arbitrarietà (l'autogiustificazione delle convenzioni può realizzarsi in infiniti modi), combinazione che genera equilibri internamente stabili ma a tempo stesso volatili rispetto a qualunque cambiamento d'opinione. L'evoluzionismo di Marshall è divenuto, con Keynes, filosofia del *bootstrap* come regola della storia.

Se proprio si vuol parlare di organicismo sociale in Keynes, è in questa ripresa innovativa della tradizione che se ne possono trovare i segni, e non negli sporadici riferimenti del TP al concetto di «unità organica» derivato da Moore. Questo è l'ultimo punto dell'interpretazione di Carabelli su cui mi sembra opportuno un chiarimento. Carabelli vede nell'organicismo, riferito prima alla probabilità e poi alla società, uno degli elementi di continuità, e forse il più forte, fra il Keynes filosofo e l'economista. Ora, se già vi è poco da guadagnare in generale dall'uso di un termine vago come "organicismo", che nel campo delle teorie sociali si è prestato a un'infinità di applicazioni, la confusione è poi certa se si parla indiscriminatamente di organicismo sociale (o «complessità organica») solo perché si è di fronte a una teoria che fa riferimento alle credenze dei soggetti, o contiene qualche paradosso di composizione, o infine semplicemente è formulata in linguaggio ordinario anziché (soltanto) in linguaggio matematico (cfr. KM pp. 152-4, 212-3, 239-40 ecc.). Se si vuole che la discussione abbia un minimo di determinatezza è necessaria una definizione sia pur minimale di organicismo. Sembrerebbe accettabile, per esempio, riservare la connotazione "organica" a quelle teorie sociali che usano entità esplicative non riducibili a interazione *sola-mente esterna* fra individui dati, cioè entità che non sono a loro volta

<sup>51</sup> Vedi *Principles of Economics*, 9th (Variorum) edition, Macmillan 1961, vol. 2, p. 722; sul tema del *custom* vedi anche vol. 1, pp. 559-60, 640-1, 725-6 ecc. Inoltre, la "Reply" di MARSHALL a Cunningham, *Economic Journal*, vol. 2, 1892.

spiegabili se non violando l'ipotesi di separazione fra la costituzione interna degli individui e le relazioni esterne fra di loro; dove invece la spiegazione ammette questa riducibilità, si può parlare di teorie "atomistiche" o individualistiche. Sulla base di una definizione del genere è chiaro che la presenza di paradossi di composizione significa poco – il "paradosso del risparmio" keynesiano, per esempio, può essere benissimo spiegato in termini atomistici. Ed è altresì chiaro che non vi è nessuna ragione che impedisca a una teoria organica così intesa di essere trattabile in termini matematici. L'unico elemento genuinamente organicistico che riesco a trovare nella teoria keynesiana rimane allora il ruolo delle convenzioni nell'economia. Infatti, si può spiegare individualisticamente la permanenza di una convenzione (basta pensarla come un equilibrio di Nash) ma non il processo attraverso cui le convenzioni si generano o dissolvono. Fra le tante strutture di comportamento autogiustificate possibili in ogni situazione, perché una in particolare si realizza a esclusione delle altre, e come avviene la transizione dall'una all'altra al mutare della situazione? Problemi che non trovano risposte convincenti in analisi di tipo atomistico, e che Keynes, come altri prima di lui, affronta chiamando in causa entità sopraindividuali irriducibili, la psicologia di massa, la contagiosità delle aspettative o altre ipotesi che trasferiscono sul collettivo le percezioni e i criteri di azione degli individui.

A questo sembra quindi ridursi, nell'effettiva pratica analitica, l'organicismo sociale di Keynes. Ma va anche notato che in nessuno dei suoi scritti, né economici né filosofici, si trova un'enunciazione di principio a favore di una concezione organica della società<sup>52</sup> – quali invece si trovano a ogni pie' sospinto, per esempio, nell'opera di Marshall. I richiami al principio mooriano di «totalità organica» negli scritti giovanili, richiami nei quali Carabelli vede le «premesse na-

<sup>52</sup> L'unica evidenza che CARABELLI può produrre (KM p. 153) è un famoso passo dal saggio biografico su Edgeworth del 1926 in cui Keynes parla del «fallimento» dell'ipotesi atomica nelle scienze sociali (cfr. *Collected Writings* X, p. 262). L'evidenza è esigua e, soprattutto, controversa (vedi per es. B.W. BATEMAN e E.G. WINSLOW su "Human Logic" and Keynes's Economics: Comment and Reply", *Eastern Economic Journal*, vol. 15, 1989, pp. 63-70; R.J. ROTHEIM e J.B. DAVIS su "Keynes and Organicism", *Journal of Post Keynesian Economics*, vol. 12, 1989-90, pp. 308-26). Quello che se ne può ricavare con certezza è il rifiuto del benthamismo nella formulazione estrema datagli da EDGEWORTH in *Mathematical Psychics*, cioè il rifiuto della tesi che la teoria sociale sia deducibile dalla rappresentazione dell'uomo come «pleasure machine». Questo conferma ciò che già sapevamo (cfr. sopra e più avanti nel testo), l'opposizione di Keynes all'utilitarismo, ma da qui all'enunciazione in positivo di un principio di organicismo sociale vi è un vuoto che il passo in questione non può riempire.

turali del rifiuto dell'approccio individualistico» (KM, p. 153), rientrano al contrario nell'affermazione di quella filosofia individualistica da cui poi Keynes prenderà le distanze in "My Early Beliefs", una filosofia che vuol contrapporre la complessità dell'individuo alla "meccanica del piacere" della vecchia psicologia utilitarista. «Unità organica» è infatti la mente individuale nella sua capacità di percezione diretta del bene e del bello, ma si afferma anche che «al di là di ciascun individuo il principio organico non può andare», e che «applicato al bene di gruppi di individui, è pura fantasticheria». <sup>53</sup>

Infine, se non bastasse l'evidenza testuale, ci sono considerazioni storiche più generali che rendono del tutto implausibile l'ipotesi che il giovane Keynes pensasse la società in termini di totalità organica (qualunque cosa questo voglia dire). L'organicismo sociale era stato una componente fissa dello *hotch potch* vittoriano e uno dei cavalli di battaglia di Marshall, e tutto possiamo aspettarci dal giovane Keynes fuorché l'adesione a una dottrina irrimediabilmente compromessa con la cultura di un'epoca che gli era invisibile. Se doveva esservi una rottura con il passato – che era ciò che Keynes e i suoi coetanei di Cambridge cercavano – non poteva certo realizzarsi sotto l'insegna dell'organicismo sociale ma semmai nel suo contrario, in un nuovo individualismo liberato dalle ipoteche benthamite. Che poi molti anni dopo, pur senza esplicita ammissione, l'organicismo sociale sia riemerso negli scritti economici di Keynes, è il segno che la rivoluzione culturale degli "Apostles" e di Bloomsbury non era riuscita a cancellare in lui il fondo di idee sociali vittoriane che aveva ricevuto nel corso del primo apprendistato. Ma questa non è certamente una storia di continuità intellettuale, è piuttosto la storia di una lunga parentesi giovanile apertasi all'insegna del rifiuto dei padri, e chiusa nella maturità con l'onesto riconoscimento che non tutta la loro lezione era da buttar via.

Firenze

MARCO DARDI

<sup>53</sup> Le citazioni, tratte da due manoscritti filosofici del 1905, sono riportate in O'DONNELL, *Keynes*, cit., p. 128; cfr. anche J.B. DAVIS, "Keynes on Atomism and Organicism", *Economic Journal*, vol. 99, 1989. Nel TP, p. 343, Keynes arriva ad ammettere il principio organico per gruppi di individui «del cui bene si possa percepire e giudicare direttamente» – plausibilmente, piccoli gruppi e non un'intera società. Da cosa però CARABELLI abbia tratto l'impressione che nel TP l'ipotesi atomica venga «ridicolizzata» (KM pp. 106-7) è francamente inspiegabile: il lettore può giudicare per conto proprio dai passi di Keynes in cui l'ipotesi atomica è richiamata (TP, pp. 276-8, 290, 342-3, 468).